



Seiichiro Oyama

Sette alibi

I CASI DELL'OROLOGAIA
DETECTIVE

Traduzione di
Giuseppe Strippoli

 **GIUNTI**

Titolo originale:

ALIBI KUZUSHI UKETAMAWARIMASU

© 2019 Seiichiro Oyama

Originally published in Japan in 2019 by Jitsugyo no Nihon Sha, Ltd.

Italian translation rights arranged with Jitsugyo no Nihon Sha, Ltd.,
through TOHAN CORPORATION, TOKYO.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC* proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Per l'edizione italiana

Illustrazioni all'interno a eccezione delle pp. 177 e 202: © Shutterstock

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

L'ALIBI DELLO STALKER



Aprii gli occhi e controllai il cellulare sul comodino: erano le dieci passate. Il sole del mattino filtrava attraverso le tende.

Cavolo, ho dormito troppo, mi dissi fiondandomi fuori dalle coperte. Poi mi ricordai che quel giorno non dovevo andare al lavoro e, tirando un sospiro di sollievo, ricaddi sul letto.

Era trascorso quasi un mese da quando, per via di una riorganizzazione del personale, ero stato assegnato al nuovo ufficio. Da allora avevo lavorato ininterrottamente, senza prendermi nemmeno una pausa ma, finalmente, era arrivato il mio prezioso giorno di riposo.

A giudicare dalla luce che c'è fuori, si direbbe proprio una splendida giornata. Cosa posso fare oggi? Sarebbe un peccato restarsene a casa con un tempo così bello.

D'un tratto mi venne in mente di andare a vedere cosa ci fosse nei dintorni della stazione di Koikawa.

Dal primo aprile ero stato assegnato alla sede di Nano, il più grande snodo ferroviario della prefettura, e così avevo traslocato nella zona di Koikawa, a solo due fermate di treno, in modo da poter andare al lavoro in tutta comodità. Avevo voglia di esplorare la parte di fianco alla stazione ma, rincasando tardi ogni sera, non ne avevo avuto ancora il tempo. Perciò, seb-

bene ormai fosse passato quasi un mese dal mio trasloco, non conoscevo quasi per niente quell'area.

Il mio appartamento si trovava a ovest della stazione di Koikawa, dove un tempo c'erano le fonderie. A est, invece, era sempre stato pieno di negozi e si respirava un'atmosfera diversa. Morivo dalla voglia di farci un giro e scoprire come fosse.

Feci colazione con un toast, un uovo e del formaggio, e subito dopo uscii.

Il cielo era terso, un piacevole venticello agitava le foglie degli alberi ai lati della strada. Era una giornata così bella che veniva voglia di mettersi a canticchiare.

La stazione di Koikawa, essendo quasi l'ora di pranzo di un giorno feriale, era pressoché deserta. Nell'aria c'era un clima sereno che mi trasmetteva una sensazione molto diversa dalla tensione dell'ora di punta del mattino o dalla stanchezza del rientro a casa a notte inoltrata. Attraversai il cavalcavia per raggiungere l'uscita est.

Se il lato occidentale era contraddistinto dall'ordine, dall'altra parte regnava la confusione. Le anguste fermate degli autobus e il posteggio dei taxi erano circondati da una serie di edifici, fra cui si notavano una banca, una cassa di credito, un *pachinko* e una trattoria per famiglie. Fra la cassa di credito e il *pachinko*, si apriva una lunga galleria commerciale. All'ingresso della via, un'insegna riportava a grosse lettere: GALLERIA COMMERCIALE KOIKAWA. Decisi di entrare, quasi ne avessi sentito il richiamo.

Sotto le arcate della strada coperta, si susseguivano le più svariate attività: un caffè, un negozio di borse, un venditore di *soba*, una lavanderia, un negozio di alcolici, una farmacia, un panificio, un barbiere, un negozio di riso, una libreria, una

bottega di oggetti usati, un fruttivendolo, un rivenditore di elettrodomestici, una pasticceria... Aveva proprio l'aria delle gallerie commerciali di un tempo.

Involontariamente lanciavi un'occhiata al mio orologio. Segnava ancora le dieci e mezza, il che era strano, considerato che mi ero svegliato a quell'ora. Osservavi più attentamente e notai che le lancette non si muovevano. Le pile dovevano essersi scaricate. Anche se potevo controllare l'ora sul cellulare, pensai che era fastidioso portare al polso un orologio non funzionante. Così decisi che, se avessi trovato un orologiaio, avrei fatto sostituire le pile.

Mentre camminavo osservando i dintorni, il mio sguardo fu attirato da un piccolo negozio, stretto tra quello di un fotografo e una macelleria. La facciata di legno, segnata dal tempo, non era larga nemmeno due metri e mezzo. Sopra la porta, un'insegna recitava: OROLOGIAIO MITANI. Avevo trovato il posto giusto per cambiare le pile.

Aprii la porta facendo risuonare la campanella sopra di essa.

L'interno del piccolo locale era stracolmo di orologi. Le pareti erano tappezzate di pendole e altri modelli a muro, in una vetrinetta vicino alla parete erano esposti orologi da taschino, da polso e da tavolo. Fu uno spettacolo vedere tutti quei congegni segnare la stessa ora. Ci sono orologiai che vendono anche occhiali e oggetti di metalli preziosi, ma sembrava che lì ci fossero esclusivamente strumenti per la misurazione del tempo.

Oltre il bancone, l'insergente mi dava le spalle occupata nelle sue attività, ma si volse prontamente.

Era una ragazza in grembiule da lavoro, che stringeva in mano un cacciavite e portava all'occhio sinistro un monocolo per le riparazioni.

Doveva avere circa vent'anni: minuta, con la pelle candida e i capelli a caschetto, occhi grandi, naso piccolo e guance paffute. Mi ricordava un po' un coniglietto.

Come se fosse stata colta di sorpresa, la ragazza si affrettò a posare il cacciavite e, dopo essersi tolta il monocolo, disse: «Benvenuto. In cosa posso esserle utile?».

«Vorrei cambiare le pile del mio orologio» risposi porgendoglielo.

«Certo.» Lo afferrò e, girandosi, iniziò a dedicarsi all'operazione.

Nel frattempo, mi guardai intorno osservando l'interno del locale. Fui incuriosito dal fatto che, oltre ai normali cartelli “riparazione orologi” e “sostituzione pile”, ce n'erano altri che suonavano un po' bizzarri: “confutazione alibi” e “creazione alibi”. Rimasi di stucco e pensai che si trattasse solo di uno scherzo.

Quando la ragazza, dopo aver finito il lavoro, si girò di nuovo verso di me, le domandai: «Scusi, ma cosa vuol dire “confutazione alibi”?».

«Io seguo la politica del precedente proprietario del negozio e accetto qualsiasi richiesta di lavoro che riguardi il tempo.»

«La verifica dell'attendibilità di un alibi avrebbe a che fare con il tempo?»

«Proprio così» affermò lei annuendo con un'espressione seria. «Chi ha un alibi afferma di trovarsi in un certo luogo a un certo orario, e il tempo è la prova di tale affermazione.»

«In effetti...»

«Non crede allora che gli orologiai siano i più adatti a verificare gli alibi?»

Avrei voluto replicare dicendo di non essere assolutamente

d'accordo. Era come affermare che gli orologiai sono i più indicati a correre i cento metri perché, per la misurazione di una gara su pista, si usa il cronometro. Ma la sua espressione seria mi fece perdere il coraggio di ribattere. E poi sarebbe stato anche peggio se lei avesse insistito, dicendo: "Proprio così. Gli orologiai sono le persone più adatte a cimentarsi nei cento metri".

«Se ha parlato di un proprietario precedente, vuol dire che adesso è lei a gestire l'attività?»

«Sì, mi chiamo Mitani Tokino. Il vecchio proprietario, cioè mio nonno, mi ha lasciato il negozio quando è morto.»

Chissà se un lavoro del genere la soddisfa... In fondo, ha solo vent'anni.

«Si starà certamente domandando se io sia soddisfatta di un lavoro simile data la mia giovane età.»

Rimasi sbalordito. Era come se mi avesse letto nel pensiero.

«No, ma io non...»

«Ho ancora molto da imparare, ma il nonno mi ha istruita a dovere per ben quattordici anni, dalla terza elementare fin quando non è scomparso. Quindi non deve preoccuparsi.»

Da quando andava alle elementari? Incredibile.

«È stata istruita anche sulla confutazione degli alibi?»

«Certamente, in maniera altrettanto valida di quanto lo sia stata sulla riparazione degli orologi.»

«Ha mai ricevuto delle richieste per quanto riguarda la loro attendibilità?»

«Sì, diverse volte. Ho aiutato spesso mogli, mariti e amanti, che sospettavano di essere traditi, a verificare le scuse che accampavano i loro partner.»

Allora si tratta di questo tipo di alibi...

«È riuscita a verificarli?»

La signorina Mitani annuì con una punta di orgoglio. Aveva un'espressione curiosa, come un coniglietto che muove appena le narici.

«Tanto per sapere, quanto costa questo servizio?»

«Chiedo un compenso solo in caso di successo. Se non risolvo il mistero, non prendo nulla. Ma quando riesco a esaudire la richiesta, allora sono cinquemila yen.»

«Cinquemila?»

Non riuscii a giudicare se fossero tanti o pochi.

«Desidera richiedere la confutazione di un alibi?» domandò lei con lo sguardo carico di aspettativa. I suoi occhi luccicavano come quelli di una bambina di fronte a un gelato.

In quei giorni mi sentivo un po' strano. Forse ero stufo di rimuginare su un caso che mi aveva tormentato per un mese intero. O forse non volevo deludere quegli occhi pieni di speranza.

«Sì, vorrei il suo aiuto.»

Il volto della giovane si illuminò di colpo. «Davvero? La ringrazio.»

Sono proprio uno scemo ma ormai non posso tirarmi indietro. Se non sto attento, rischio anche che qualcuno mi becchi a violare la legge.

Mi maledissi ma, disperato com'ero, decisi comunque di rivelarle la questione che mi aveva assillato così a lungo.

«A dire la verità, si tratta dell'alibi di una persona coinvolta in un caso di omicidio.»

«Un omicidio?» ripeté lei sgranando gli occhi. «Per caso lei è un poliziotto?»

Annuii. Ero un investigatore alle prime armi. Avevo lavorato

presso un piccolo ufficio di provincia, e da poco, dall'inizio di aprile, ero stato assegnato alla sezione investigativa della prefettura. Subito dopo il mio spostamento, mi ero ritrovato ad affrontare un caso di omicidio, il primo della mia carriera.

«Vorrei che non rivelasse a nessuno ciò che le dirò.»

«Può stare tranquillo. Mio nonno mi ha ripetuto fino alla nausea di non far trapelare in nessun modo le informazioni ricevute dai clienti.»

«In tal caso non dovrebbero esserci problemi...»

«Bene. Prego, si accomodi» mi invitò «e mi racconti la sua storia» disse indicando un divano d'epoca su cui mi sedetti con circospezione. La signorina Mitani preparò del tè verde e posò una tazza su un vecchio tavolino tutto graffiato. La fragranza che si diffondeva nell'aria mi fece capire che aveva utilizzato tè di buona qualità. Poi ritornò dietro al bancone, che doveva essere la sua postazione fissa.

Mi schiarai la gola e incominciai a parlare.

«Il caso in questione riguarda l'omicidio di una professoressa universitaria. Circa un anno fa, la donna ha divorziato dal marito che, da allora, ha cominciato a stalkerarla. Non c'è dubbio che l'assassino sia lui, ma ha un alibi di ferro...»

2

Martedì 11 aprile

Era la prima volta che mi recavo sulla scena di un omicidio. All'inizio di aprile ero entrato a far parte della polizia della prefettura, ed ero stato assegnato alla prima sezione investiga-

tiva. Quello era, perciò, il mio undicesimo giorno di servizio.

L'incidente era avvenuto in una zona residenziale a meno di due chilometri dalla facoltà di medicina. Quando, verso le otto e mezza del mattino, io e i miei colleghi del reparto arrivammo sulla scena del crimine, gli inquirenti del commissariato di Nano avevano già circondato con il nastro segnaletico lo stabile dove si era consumato il delitto.

L'ispettore Makimura fece un cenno di saluto al poliziotto in uniforme che era di guardia e passò sotto al nastro per entrare nella scena del crimine. Noi altri della squadra lo seguivamo e io, che sono il più giovane, chiudevo il corteo.

Dall'ingresso si apriva un unico ampio spazio composto da salotto, sala da pranzo e cucina. La vittima giaceva prona sul pavimento di fianco al tavolo. Indossava una camicia bianca e una gonna color crema a scacchi neri. Un coltello le trafiggeva la schiena in un punto leggermente decentrato rispetto alla colonna vertebrale, esattamente all'altezza del cuore. La stoffa attorno alla lama era macchiata di sangue scuro e raggrumato. Il viso, rivolto a sinistra, era quello di una donna distinta di circa quarant'anni.

Il tavolo era apparecchiato per una persona, c'erano un piatto intatto di stufato di carne, una coppetta colma di riso, una tazza di tè, un cucchiaino e un paio di bacchette. Poco distante, un cellulare. Lanciai un'occhiata verso la cucina e notai che sui fornelli era appoggiata una pentola, forse quella con cui era stato preparato lo stufato.

«Non sembra che abbia mangiato. Forse l'assassino è arrivato prima che lei iniziasse...» borbottò l'ispettore Makimura.

Gli addetti della scientifica, che erano giunti insieme al nostro reparto, si misero subito al lavoro.

Il vice ispettore Kondō del commissariato di Nano spiegò: «La vittima è Hamazawa Kyōko, quarantadue anni. Era una professoressa del laboratorio di anatomia patologica della facoltà di medicina».

L'ispettore Makimura ne restò ammirato: «Professoressa di medicina a quarantadue anni? Notevole. Chi ha trovato il corpo?».

«La sorella, Hamazawa Anna, trentaquattro anni. Pare che sia passata a trovare la vittima verso le otto. È fuori che aspetta, dentro uno dei veicoli del nucleo investigativo.»

«Andiamoci a parlare.»

L'ispettore Makimura decise che lui e il sottufficiale Shimogō si sarebbero occupati dell'interrogatorio. «Novellino, vieni anche tu» aggiunse, chiamandomi con la mano.

Gli altri colleghi del reparto si prepararono per raccogliere informazioni tra la gente del vicinato e per trovare eventuali testimoni.

Hamazawa Anna aveva lo stesso volto distinto della sorella. I suoi occhi erano gonfi e arrossati per il pianto.

L'ispettore espresse le sue condoglianze, e poi le domandò: «Mi hanno detto che è arrivata qui questa mattina intorno alle otto. È molto presto come orario. Qual era lo scopo della sua visita?».

«Mia sorella non rispondeva al telefono...»

«Come mai l'ha chiamata?»

«Lei aveva un account Twitter che io seguivo ogni giorno...»

Notai che non appena l'ispettore e il sottufficiale sentirono quella parola "Twitter" i loro volti s'incupirono. Dovevano essere negati per quel genere di cose.

«Ieri mia sorella ha twittato una foto dello stufato di carne

che aveva cucinato per cena, dicendo che era una ricetta che faceva spesso quando vivevamo insieme. Aveva scritto anche: “Oggi ho qualche brivido di freddo, mi riscaldereò con lo stufato”. Così ho pensato di chiederle se si sentisse poco bene e, verso le dieci e mezza, ho provato a contattarla al telefono di casa. Dato che non mi ha risposto, le ho lasciato un messaggio in segreteria. Poi l’ho chiamata anche sul cellulare, ma di nuovo non ha risposto. Ho pensato che avrebbe sicuramente controllato la segreteria e capito che l’avevo cercata, però non si è fatta sentire. Era una persona puntigliosa e aveva l’abitudine di richiamare quando non poteva rispondere. Ho avuto paura che si fosse sentita così male da non poter nemmeno parlare al cellulare, così ho pensato di andare da lei per accertarmene. Ma non abito vicino, e mi avrebbe dato della pazza se le avessi fatto visita a sera inoltrata solo perché non aveva risposto al telefono, così ieri ho lasciato perdere. Stamattina, però, verso le sette ho provato a chiamarla ancora, e siccome il telefono continuava a squillare a vuoto, mi sono preoccupata sul serio, ho preso la macchina e sono venuta qui. Quando ho suonato al citofono, non è venuta ad aprirmi. In un primo momento ho pensato che fosse già andata all’università, poi ho notato che, stranamente, la porta d’ingresso non era chiusa a chiave. Così sono entrata e l’ho vista sdraiata a terra sul pavimento...»

Hamazawa Anna ricominciò a piangere.

L’ispettore Makimura mi guardò.

«Novellino, tu hai il cellulare, vero? Fammi vedere questo Twitter.»

«Qual è l’account di sua sorella?» domandai alla donna.

«Usava il suo vero nome.»

Presi lo smartphone e cercai su internet “Hamazawa Kyōko”

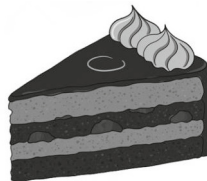
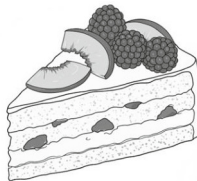
e “Twitter”. Esisteva un unico account con quel nome, forse perché Hamazawa non era un cognome comune.

C'erano tre tweet che portavano la data del giorno precedente, il 10 aprile. Si trattava di tre fotografie che ritraevano un *bentō*, due dolci con una tazza di tè nero e, infine, lo stufato.

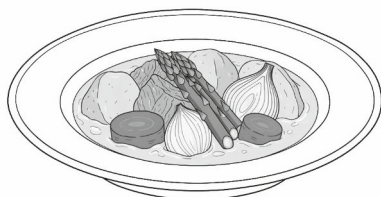
L'immagine del *bentō*, con dentro riso, hamburger, pomodorini e frittata, era accompagnata dalle seguenti parole: “Il *bentō* che mangerò al lavoro per pranzo. L'hamburger è un avanzo della cena di ieri. Quando si è single, non si ha molta voglia di impegnarsi in cucina. LOL”. La donna doveva aver fatto la foto quella mattina, prima di andare all'università.



La fotografia dei dolci, invece, pareva scattata all'interno di una caffetteria. Sopra un tavolo di vetro, al fianco di una tazza di tè nero, si vedevano due fette di torta, una marrone e una bianca decorata con lamponi e pezzi di pesca gialla. “Cake time, il mio momento di pausa. Questa settimana, tortino al caffè e *fromage blanc*.”



L'ultima fotografia raffigurava un tavolo da pranzo con un piatto pieno di carne, patate, carote, cipolle e asparagi. «Mi è venuta nostalgia dello stufato che cucinavo spesso quando vivevo con mia sorella, così l'ho preparato per cena. Oggi ho qualche brivido di freddo, lo stufato mi riscalderà».



Era la stessa pietanza lasciata sulla scena del crimine. Mostrai quel post all'ispettore e a Shimogō, i quali, come se si trovassero di fronte a un congegno esplosivo, studiarono con cautela lo schermo del cellulare.

«Le viene in mente qualcuno che potrebbe aver fatto questo a sua sorella?» domandò l'ispettore.

A quella domanda, la donna sollevò prontamente il viso.

«Sì, deve essere stato quell'uomo.»

«Di chi parla?»

«Di Kikutani Gorō, il suo ex marito.»

«Perché pensa che sia stato lui?»

«Perché lui la stava stalkerando.»

«Può essere più chiara?»

«La raggiungeva all'improvviso per chiederle insistentemente soldi, a volte cinquantamila, altre anche centomila yen.»

«Perché lo faceva? È disoccupato?»

«In realtà, è un consulente gestionale, ma ha il brutto vizio del gioco, e questo è stato il motivo per cui mia sorella ha voluto il divorzio. Quell'uomo ama le corse delle biciclette e dei cavalli. Se giocasse con moderazione, non avrei nulla da dire, il problema è che sperpera centinaia di migliaia di yen. Non so quante volte mia sorella l'abbia sgridato. Lui ogni volta si scusava, ma non si è mai liberato di questa brutta abitudine. Alla fine, mia sorella ne ha avuto abbastanza e lo ha messo alle strette chiedendogli la separazione. Pare che lui si sia prostrato a terra per implorarla, giurandole che sarebbe cambiato. Però, dopo l'ennesimo inganno, questa volta non l'ha perdonato e lo ha obbligato ad accettare il divorzio. Dopo la rottura, in un primo momento si è messo a lavorare seriamente, senza più giocare, e sembrava quasi pentito. Da circa due mesi, invece, è ricaduto in quel brutto giro e ha ricominciato ad assillare mia sorella.»

«Davvero un pessimo atteggiamento. Sua sorella come reagiva?»

«Ovviamente, lei rifiutava categoricamente ogni sua richiesta. Io le ho detto molte volte che quell'uomo si stava comportando come uno stalker in piena regola, e che sarebbe stato meglio se lo avesse denunciato alla polizia, così da farlo mettere sotto sorveglianza. Ma lei non mi è stata a sentire. Anzi, se la rideva, dicendo: "Sono solo parole, non sarebbe mai capace di fare niente di pericoloso". E invece guardi com'è finita...»

Un fremito scosse le spalle di Hamazawa Anna.

«Sa dove abita Kikutani-san?» domandò l'ispettore.

«No. Ma non ci sono dubbi che sia lui l'assassino. Vi prego, dovete arrestarlo subito.»

«Non possiamo garantirglielo. Dobbiamo prima verificare

che sia davvero il colpevole. Ma può stare sicura che, chiunque sia, lo acciufferemo presto. Lasci fare a noi.» Poi con un tono dispiaciuto l'ispettore Makimura aggiunse: «Mi scusi, devo chiederglielo, lei cosa ha fatto ieri sera?».

«Non è possibile, lei pensa che io...»

«Non si preoccupi, è solo una domanda di routine che rivolgiamo a tutti.»

«Ieri... ho lavorato al salone di bellezza.»

«Da che ora a che ora?»

«Avevo il turno pomeridiano, quindi dalle due fino alle dieci. Provate a chiedere alla proprietaria, ai miei colleghi oppure ai clienti, vi diranno che non sono mai uscita dal negozio. Dopo il lavoro, ho visto il tweet di mia sorella e, verso le dieci e mezza, ho provato a telefonarle, ma lei non rispondeva... Oggi è il mio giorno libero, così sono venuta per controllare.»

«Come si chiama il salone di bellezza?»

«Signe. Si trova di fronte alla stazione di Nano.»

L'interrogatorio poteva considerarsi concluso. Così, dopo aver ringraziato, io, l'ispettore e il sottufficiale lasciammo la donna nella vettura del nucleo investigativo e tornammo all'interno dell'abitazione.

Il medico legale dell'unità scientifica ci venne incontro.

«A giudicare dallo stato del cadavere e dalla temperatura, la donna deve essere stata uccisa fra il pomeriggio e la notte di ieri. Credo che con l'autopsia potremo definire un arco temporale più preciso.»

«Ci sono tracce che lei abbia mangiato?»

«Per una risposta precisa bisognerà aspettare i risultati dell'autopsia, ma limitandomi all'analisi della cavità orale, posso dire di non aver trovato residui di cibo.»

«Vuol dire che la vittima ha finito di preparare lo stufato e, prima di poterlo consumare, l'assassino è entrato e ha commesso il crimine.»

Un altro addetto della scientifica aggiunse: «Sul fornello c'è una pentola con dello stufato. Nel cestino sono state gettate bucce di patate, carote, cipolle e altri ingredienti. Stando al display del cuociriso, sono passate quattordici ore dall'ultimo utilizzo. Dato che adesso non sono nemmeno le nove, la cottura risale alle sette di ieri sera.»

«La vittima ha finito di preparare la cena verso quell'ora... Questo vuol dire che il colpevole deve essere arrivato subito dopo» disse l'ispettore Makimura al sottufficiale Shimogō. «Shimo-san, vai all'università dove lavorava la vittima e controlla i suoi spostamenti di ieri. Porta con te anche il novelino, potrebbe spuntare fuori qualche altro Twitter.»

3

Io e il sottufficiale Shimogō raggiungemmo la facoltà di medicina, a un paio di chilometri dall'abitazione della vittima, con un'auto dell'unità investigativa. Si trovava in una vasta area che comprendeva l'ospedale dell'ateneo e gli edifici delle facoltà di medicina, farmacologia e infermieristica.

Annunciammo il motivo della nostra visita al banco dell'accettazione. Poco dopo ci venne incontro un giovane dall'aspetto serio con un paio di occhiali dalle lenti spesse.

«Mi chiamo Kajiyama Tatsuo, lavoro come assistente nel laboratorio della professoressa Hamazawa.»

Forse per via dello shock causato dalla notizia della morte della sua collega, il ragazzo era pallidissimo.

Il sottufficiale espresse le sue condoglianze e gli chiese se c'era un posto dove poter parlare.

«Andiamo in ufficio» rispose l'altro.

L'ufficio di anatomia patologica si trovava al quinto piano della facoltà di medicina. L'ambiente era suddiviso in un laboratorio, una stanza per il personale e una sala multiuso. Fummo invitati a entrare in quest'ultima. Sulla parete era installato un enorme schermo, di fronte al quale erano disposti diversi tavoli. Il giovane ci spiegò che usavano quell'ambiente per le riunioni e i pasti. Ci accomodammo su delle sedie pieghevoli.

«Non posso credere che la professoressa Hamazawa sia stata uccisa. Era una persona così buona, chi potrebbe... Anche gli studenti saranno a dir poco scioccati.»

«Ieri verso che ora è arrivata in facoltà?» gli domandò il sottufficiale.

«Erano circa le otto e mezza. La professoressa arrivava sempre a quell'ora.»

«Lei si trovava già qui?»

«Sì. Ho le chiavi dell'ufficio e vengo ogni mattina prima delle otto per aprire.»

«Che cosa ha fatto la professoressa dopo essere arrivata?»

«È stata con me nella sala del personale a preparare gli esercizi per la lezione sui tessuti cellulari che era in programma quel giorno. Alle nove, abbiamo iniziato l'esercitazione in laboratorio con gli studenti. Poco dopo è spuntato l'ex marito della professoressa.»

«L'ex marito? Vuole dire Kikutani Gorō-san?»

Kajiyama annuì.

L'episodio era accaduto pochi minuti dopo l'inizio del-

l'esercitazione. A un tratto, senza nemmeno bussare, qualcuno aveva aperto la porta del laboratorio.

Sulla soglia era apparso un uomo di circa quarant'anni, con la carnagione scura e una folta barba non curata. Prima di allora, si era intrufolato già un paio di volte nell'ufficio, e Kajiyama sapeva che si trattava del suo ex marito.

«Stiamo facendo un'esercitazione. Esci» aveva detto in tono gelido la professoressa, interrompendo la tintura di un frammento di tessuto.

«Kyōko, ho un favore da chiederti. Vieni un attimo» aveva chiesto il signor Kikutani indifferente.

«Non mi hai sentito? Ho detto che stiamo facendo una esercitazione.»

«Ti ruberò solo dieci minuti. Ti prego.»

Kajiyama e due studenti, innervositi per l'atteggiamento dell'uomo, si girarono verso la porta.

«La professoressa le ha detto di andarsene, se ne vada.»

Kikutani aveva fatto finta di non sentire. Sul volto aveva stampato un miserabile sorrisetto.

Dopo aver tergiversato per qualche istante, la donna si era rivolta a Kajiyama: «Vado nella stanza del personale, starò via solo pochi minuti. Nel frattempo, per favore porta avanti tu l'esercitazione».

«Vuole che l'accompagni?» aveva proposto Kajiyama, ma lei aveva rifiutato ed era uscita dal laboratorio. L'assistente e gli studenti avevano proseguito la pratica, senza però riuscire a concentrarsi.

Quando la professoressa era tornata in sala, nel momento in cui stava per richiudere la porta dietro di sé, Kikutani aveva urlato: «Ricordatelo!».

«Cosa voleva?» aveva chiesto Kajiyama.

«Vuole che gli presti centomila yen. Ovviamente, mi sono rifiutata» aveva risposto lei in tono seccato.

«Di nuovo?»

«Mi ha detto che mi restituirà il doppio della somma scommettendo sui cavalli... È stato dieci minuti a riempirmi la testa con le sue parole. Pensa davvero che io gli creda?»

Sentii l'eccitazione montarmi in corpo. Lo stesso giorno dell'omicidio, l'ex marito di Hamazawa Kyōko aveva litigato con lei. I sospetti nei suoi riguardi si facevano sempre più fondati.

«Dopo, cosa è successo?» domandò il sottufficiale Shimogō.

«Sembrava che la professoressa si sentisse poco bene. Non mi stupisce, considerando come l'ex marito l'aveva infastidita sul luogo di lavoro.»

L'assistente raccontò che l'esercitazione era terminata a mezzogiorno. Durante la pausa, la professoressa aveva pranzato insieme a Kajiyama e a due studentesse nella stanza in cui ci trovavamo noi in quel momento. Le studentesse avevano comprato dei tramezzini in un panificio mentre venivano all'università, Kajiyama, invece, aveva portato un *bentō* preparato dalla moglie. Hamazawa Kyōko aveva cucinato lei stessa il suo *bentō*. Pareva che, da quando si era sposata, avesse preso l'abitudine di prepararsi il pranzo ogni mattina.

«Alle tre, la professoressa ha lasciato l'ufficio ed è andata da Pomme, una caffetteria che si trova di fronte all'università. Era golosa di dolci e, una volta alla settimana, le piaceva andare lì ad assaggiarne qualcuno con una buona tazza di tè. Le porzioni sono piccole ma, con il menu che era solita ordinare, se ne potevano scegliere due. Diceva sempre che erano tutti squisiti, amava quel posto.»

Era in quella caffetteria che Hamazawa Kyōko doveva aver scattato la fotografia dei dolci e del tè che poi aveva postato su Twitter.

«Subito dopo la professoressa è ritornata in ufficio. Normalmente rimaneva fino alle sette, ma se ne è andata verso le tre e quaranta.»

«Perché ha lasciato l'ufficio prima del solito?»

«Aveva dei brividi di freddo. In effetti, aveva anche un brutto colorito, e sembrava spossata. Mi ha detto: “Chissà, forse mi sono presa un raffreddore. Mi è venuta voglia di mangiare qualcosa di caldo”. Queste sono le ultime parole che ho sentito da lei.»

«Oltre alla spossatezza, la professoressa aveva qualcosa di strano?»

«Non direi...» rispose Kajiyama. Poi fece un'espressione meravigliata, come se si fosse ricordato all'improvviso di qualcosa.

«Le è venuto in mente qualche particolare?» domandò Shimogō.

«Ora che ci penso, ho notato una stranezza, ma forse è solo una stupidaggine...»

«Non importa, anche un fatto apparentemente insignificante potrebbe essere un indizio. Di cosa si tratta?»

«Lo scorso sabato sono tornato a Kurashiki, la mia città natale, dove ho comprato un pensierino per i colleghi: i rinomati *shio manjū*. Ieri mattina li ho portati in ufficio, ma mi sono dimenticato di tirarli fuori dalla borsa. Durante la pausa pranzo, me ne sono finalmente ricordato, così li ho offerti alla professoressa e alle studentesse. Sapevo che la professoressa ne era golosa, erano i suoi dolci preferiti. Eppure, nonostante li

mangiasse sempre di gusto, ieri, per qualche motivo, non li ha voluti. Ha detto: “Devo stare attenta a non mangiare troppi dolci”. Non è strano? Poco dopo è andata alla caffetteria e ha ordinato due torte.»

«In effetti, è curioso» concordò il sottufficiale Shimogō, con una espressione leggermente delusa.

«Non potrebbe aver rifiutato gli *shio manjū* proprio perché di lì a poco avrebbe mangiato altri dolci?» provai a chiedere.

«Se fosse stato così, me lo avrebbe detto. Quella frase “Devo stare attenta a non mangiare troppi dolci” non mi convince.»

Una giustificazione in effetti un po' bizzarra, ma pensai che fosse irrilevante per il caso. Solo una persona puntigliosa come un docente universitario avrebbe potuto fare caso a un simile dettaglio. Guardai Shimogō e mi sembrò che anche lui fosse della mia stessa opinione. Era arrivato il momento di togliere il disturbo. Ringraziammo e lasciammo l'ufficio di anatomia patologica.

Subito dopo ci recammo alla caffetteria Pomme per chiedere se nel pomeriggio di ieri, verso le tre, Hamazawa Kyōko fosse entrata nel locale. Il cameriere lo confermò, spiegando che la donna era una cliente abituale, che andava da loro una volta alla settimana e ordinava sempre il menu con i due dolci. Quando gli chiedemmo se ricordasse cosa avesse scelto il giorno precedente, lui rispose senza esitare: «Tortino al caffè e *fromage blanc*». Era proprio un cameriere modello.

Quindi ci spostammo verso la guardiola all'ingresso principale dell'università. Avevamo pensato di chiedere alle guardie se avessero assistito all'uscita di Hamazawa Kyōko dall'ateneo. Fortunatamente era così: uno degli addetti l'aveva vista.

«Ieri la professoressa Hamazawa è tornata a casa in bicicletta verso le tre e quaranta» dichiarò.

«Sembra ricordarlo bene...» sottolineò Shimogō, facendo arrossire la giovane guardia, che fino a poco prima aveva mantenuto un'espressione seria.

Non lo aveva dimenticato perché aveva un debole per la professoressa. Ma non ci trovai nulla di strano, considerando che Hamazawa Kyōko era una donna molto bella e intelligente.

* * *

Quella sera alle nove, in una stanza del commissariato di Nano, si tenne una riunione di aggiornamento sull'indagine. Oltre a noi del quarto reparto, ai colleghi della scientifica e agli investigatori del commissariato, parteciparono anche l'investigatore capo e il commissario capo di Nano.

Si cominciò dai risultati dell'autopsia. La morte era stata causata da un'ostruzione cardiaca provocata dal coltello che aveva trafitto il cuore. La vittima era morta poco dopo il fendente.

Nel duodeno furono rinvenute tracce di cibo in via di digestione: riso, pomodoro, frittata e altro. Si trattava del *bentō* consumato a pranzo, che la donna aveva fotografato e postato su Twitter il 10 aprile.

Inoltre, dall'intestino vennero fuori resti di pandispagna, crema al burro, crema al formaggio, biscotto, lamponi e pesche gialle: i dolci consumati alla caffetteria Pomme.

Erano passate sette ore da quando il cibo rinvenuto nel duodeno era stato ingerito, quattro ore per quanto riguardava i